

Il Domenica di Quaresima (B))

Mc 9,2-10

²Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro ³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. ⁴E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. ⁵Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁶Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. ⁷Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». ⁸E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

⁹Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. ¹⁰Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

«Due anni prima che rendesse lo spirito a Dio, dopo molte e varie fatiche, la Provvidenza divina lo trasse in disparte, e lo condusse su un monte eccelso, chiamato monte della Verna. Qui egli aveva iniziato, secondo il suo solito, a digiunare la quaresima in onore di san Michele arcangelo, quando incominciò a sentirsi inondato da straordinaria dolcezza nella contemplazione, acceso da più viva fiamma di desideri celesti, ricolmo di più ricche elargizioni divine. Si elevava a quelle altezze non come un importuno scrutatore della maestà, che viene oppresso dalla gloria, ma come un servo fedele e prudente, teso alla ricerca del volere di Dio, a cui bramava con sommo ardore di conformarsi in tutto e per tutto» (LMag 13, 1: FF 1223)

Ci ha preso con sé

Parola del Signore ci viene incontro con una suggestione molto forte, carica di mistero e di verità e ci coinvolge, ci cattura con il fascino di una visione. Il Signore Gesù, infatti, attraverso la proclamazione della Chiesa, ci propone, da rileggere e da rivivere, il racconto della Trasfigurazione come ci viene rievocato da Marco evangelista.

Ce lo propone perché in questo Gesù che si ‘trasfigura’ davanti ai tre discepoli e, per un istante breve si fa vedere quale egli è veramente, cioè Figlio di Dio, è riposta non solo tutta la compiacenza del Padre, ma anche tutta la speranza e l’attesa dei discepoli.

È risposta la speranza di noi tutti - e in questi tre discepoli - viene configurato il cammino di fede che ogni discepolo è chiamato a realizzare, un cammino che è “vedere e non vedere”, vedere e attendere, vedere e testimoniare l’invisibile, nell’attesa della visione finale.

Questo incontro con la realtà ultima di Gesù, che poi ritorna nuovamente uomo tra gli uomini, e si avvia verso il compimento, che tutto spiega, della passione - morte - resurrezione, è anche la icona significativa del cammino quaresimale, quel cammino che noi compiamo “protesi alla gioia pasquale”.

E così il nostro cuore si apre a un’intensa e gioiosa riconoscenza: perché Gesù, in maniera, constatabile e privilegiata, ci ha presi con sé, ci ha portati in luogo appartato, “noi soli”. E vuole trasfigurarsi davanti a noi, ora, nella verità nella sua Parola.

LECTIO

Dopo sei giorni ... In un luogo appartato, loro soli.

Il racconto di Marco parte proprio da qui; da questa esigenza di solitudine che Gesù realizza per propiziare agli occhi dei discepoli la grande esperienza che li attende. Gesù attua questo “vuoto di ogni altra cosa”, nel contesto pur urgentissimo di viaggiare per l’annuncio del Vangelo.

Il riposo di Dio, il tempo o lo spazio in cui Dio cessa di manifestarsi nelle opere. Il richiamo a questo *riposo* di Dio è indicato dal particolare da cui il racconto di Marco prende l’avvio: «*Dopo sei giorni*»: sei giorni da che cosa?

Non è un’indicazione precisa, cronologica: i versetti immediatamente precedenti descrivevano della “via del discepolo”, il rinnegare se stesso, perdere la propria vita, fare come il Figlio dell’uomo, che stava andando verso Gerusalemme, dove doveva soffrire molto, secondo la profezia delle Scritture, essere ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare.

Dopo sei giorni, dunque, è un’indicazione, che ha valore simbolico e teologico: Gesù “si ritira sul monte” dopo sei giorni, così come Dio dopo sei giorni dalla creazione aveva cessato di operare. E anche, “dopo sei giorni”, come in Es 24,16, da cui l’espressione di Marco è ripresa “La gloria del Signore dimorò sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni”.

Dunque quei “sei giorni” nel linguaggio biblico lasciano presagire un evento importante, che dà compimento alle attese quali le vuole il Signore: qui ‘l’attesa’ sarà per

l'accettazione della via della Croce, ma mediante un "salto qualitativo nella fede" e sul fondamento della speranza. Un salto qualitativo, a cui Gesù invita con risolutezza, i tre discepoli.

Gesù davanti a loro

Loro soli; Gesù con i tre: Pietro, Giacomo e Giovanni. A loro Gesù, nel contesto del gruppo privilegiato dei dodici, riserva, l'ulteriore privilegio di condividere con lui alcuni fra i momenti più significativi: "permise solo a loro tre" di assistere all'evento, allorché egli fece risorgere la fanciulla figlia del capo della sinagoga, di vivere quel grande stupore di fronte al prodigio, operato (Mc 5,37). E loro soli, chiamerà ad essergli vicino nell'ora della agonia del Getsemani.

Scontano, dunque, i tre il privilegio di 'vedere' il Gesù glorioso, il Gesù 'trasfigurato' con l'opposto 'privilegio' di vedere il Gesù 'sfigurato' dalla Passione e dall'angoscia mortale.

Se è lecito parlare per analogia, sarà l'esperienza mistica di Francesco d'Assisi, contemplare la gloria del Signore nella figura dell'ardente serafino, contemplando in esso anche il Crocifisso.

E dunque il monte su cui appare, per un istante la "magnifica gloria", è sempre, nello stesso tempo, il Tabor e il Calvario.

Il monte - come è noto - è nella Bibbia il luogo privilegiato dell'incontro con Dio: l'uomo che cerca di incontrarsi con Dio sale (realmente o idealmente) su un alto monte.

Su questo alto monte, che garantisce la giusta solitudine, di cui ha bisogno il silenzio di Dio per far risuonare la sua voce; in questo "essere solo con loro", Gesù "si trasfigurerò davanti a loro".

Le vesti bianchissime

Tutto avviene senza spettacolari preannunci, sicché l'attenzione dell'evangelista pare concentrarsi sopra quel "davanti a loro", in cui è sottolineata la volontà di Gesù di offrirsi immediatamente, agli occhi e al cuore di quei privilegiati.

Marco, infatti, a differenza degli altri evangelisti, non fissa lo sguardo sopra il volto di Gesù-Signore, quasi fosse troppo ardimento vedere Dio a faccia a faccia. Fissa lo sguardo sulle vesti: quelle vesti divenute splendenti di incredibile bianchezza, e si attarda in quel richiamo così sorprendente e così realistico: *nessun lavandaio potrebbe renderle tanto bianche*.

Ed è certo un modo di sottolineare che quella bianchezza delle vesti è quella stessa che negli scritti apocalittici evidenzia, chi ne è rivestito, ed è anche un preludio e

un'anticipazione: non dobbiamo dimenticare, infatti, che quelle vesti candide sono anche le vesti riservate ai giusti nel giorno della resurrezione.

I testimoni grandiosi dal cielo - I tre piccoli testimoni della terra

Quella solitudine è funzionale anche ad una rivelazione più grande; il silenzio è destinato ad un misterioso 'discorrere' a tre, di cui Marco non specifica nessun contenuto.

Luca riferisce che quei tre parlavano della passione, Marco fa intendere, piuttosto, che quel colloquio è percepito dai tre discepoli sotto forma di visione, dato che il termine 'apparve' è da tradurre più propriamente con "fu visto".

Accanto a Gesù, a 'discorrere' con lui, compare Elia, il primo dei profeti, il più potente in parole e in opere - e, dunque, la sua presenza sta a significare che in quel Figlio dell'uomo divinamente splendente, ogni profezia trova il suo compimento; compare Mosè, il legislatore e profeta, mediante il quale Dio aveva sancito l'Alleanza con il suo popolo, e in cui il popolo di Dio riconosceva e venerava l'autorevolezza stessa della Parola di Dio Rivelata - e, dunque, la sua presenza sta a significare che quell'alleanza trova il suo compimento in Gesù, su questo alto monte, nuovo Sinai per il nuovo e definitivo 'Mosè' e per il nuovo e definitivo suo popolo.

Di Mosè stesso, infatti, era stato detto che nessun profeta era mai sorto che fosse grande come lui, ma che Dio avrebbe suscitato nel suo popolo un profeta ancora più grande.

E di Elia era scritto che non aveva visto la morte, perché era stato rapito in cielo su un carro di fuoco, e che sarebbe ricomparso nel mondo prima della fine dei tempi, che faceva dire alla gente che Gesù era Elia ritornato nel mondo (e ai personaggi sotto la croce: "Lascia; vediamo se viene Elia a salvarlo").

Quel discorrere a tre, irraggiato dallo splendore delle bianchissime vesti di Colui che sta al centro e che solo è circondato di gloria, è *per* i tre discepoli, "davanti ai quali" tutto si svolge: "davanti a loro", che sono resi partecipi, oltre che destinatari, di un'esperienza che li supera ma che pure deve essere per loro definita e spiegata. Perché da visione diventi rivelazione; da contemplazione indicazione e legge di vita.

Il sogno delle tre tende

L'uomo si affida alla parola e, com'è da aspettarsi in un evento tanto sconvolgente, a una parola piena di attesa e di incoerenza. Molto significativo questo "parlare di Pietro", che dice, davanti al Gesù glorioso, tutto il suo entusiasmo e la sua volontà di condivisione, eppure parla così perché non sa che cosa dire o, come scrive Luca, non sa quello che sta dicendo.

Il commento di Marco è articolato. Da un lato Pietro dichiara: è bello per noi stare qui, al punto che vorrebbe stabilirvi permanente dimora; dall'altra l'evangelista dice: Pietro non sapeva che cosa dire, perché, tutti erano stati presi dallo spavento, e uno preso dallo spavento non è certo incline a mostrarsi pieno di entusiasmo e a fare sogni per l'avvenire.

Le due affermazioni sono facilmente conciliabili: nell'Antico Testamento, l'uomo che "vede Dio" è preso da spavento, per la conclamata convinzione che chi vede Dio deve morire, quasi avesse violato il Suo mistero inviolabile.

D'altra parte sempre una sorte di spavento si accompagna allo stupore di fronte alla costatazione delle grandi opere di Dio, spavento che evidenzia il colmo dello stupore.

È Pietro che "prende la parola", così come proprio lui "aveva preso la parola" a Cesarea di Filippo, per dire: Tu sei il Cristo di Dio e, subito dopo, aveva preso la parola per rimproverare Gesù delle 'scandalose' predizioni con cui aveva dichiarato: devo andare a morire.

Qui riesce a prendere la parola, emergendo da tanto stupore e si rivolge a Gesù, chiamandolo Maestro: intuizione giusta, il Maestro è, per eccellenza, colui che deve essere ascoltato.

Pietro - sopraffatto dallo stupore e dalla gioia - vorrebbe fissare per sempre quel momento di grazia e di gloria; vorrebbe che quel momento durasse per sempre: vorrebbe afferrare l'inafferrabile.

Il modo in cui esprime la voglia di afferrare e 'contenere' tanta pienezza è di una sconcertante ingenuità: vien da pensare che il colloquio, il 'discorrere' di quei tre personaggi celesti "davanti a loro", ai tre personaggi terrestri, si mostrasse loro con una sorta di quotidianità.

Quei tre protagonisti appaiono a Pietro come pellegrini e ospiti a cui si può offrire una tenda e che si possono invitare a rimanere nella dimensione della nostra umana abitazione.

Ma forse bisogna leggere anche oltre. "Facciamo tre tende". Pietro ricorda bene che una 'tenda' era "l'abitazione di Dio in mezzo al suo popolo durante il cammino verso la terra promessa" (se fossimo nel Vangelo di Giovanni, subito saremmo richiamati alla immagine del Verbo che si è fatto carne e ha posto la tenda in mezzo a noi).

Pietro "non sapeva che cosa dire; non sapeva che cosa stesse dicendo": e perché, dunque, ha parlato? Forse per quella attesa dell'anima, che sempre vorrebbe "prendere possesso" di Dio, o di un suo Dio - mentre, invece, è Dio che "prende possesso" di lei.

La nube che nasconde e rivela

In realtà, Pietro ha potuto parlare così perché la ‘visione’ non era ancora giunta al suo culmine. C’è un progresso nel manifestarsi e ‘qualificarsi’ della visione: trasfigurazione e vesti candidissime, apparizione dei due testimoni qualificati, colloquio fra i tre, intervento di Pietro e proposta delle tende e, al culmine, il “formarsi della nube”.

Un particolare questo, dalla connotazione realistica: «*si formò una nube*», che li avvolse nell’ombra. Questa nube ci rimanda alla nube luminosa (Matteo lo dice esplicitamente) che significava la presenza di Dio in mezzo al suo popolo durante il cammino nel deserto.

La nube è immagine mistica per eccellenza che si frappone tra la luce e colui che guarda, lo avvolge nell’ombra, perché egli possa guardare con i suoi occhi che sono pur sempre umani (siano essi gli occhi del corpo o gli occhi della mente), senza venirne accecato.

La nube mostra e nasconde la presenza della Divinità, per renderla accessibile all’uomo; crea una condizione di comunicabilità con l’Incomunicabile. E, difatti, qui tutti vengono avvolti nella nube, che, con la sua ombra, li rinchiude nel “cerchio misterico” del Dio che sta per svelarsi.

La nube è la presenza che chiama all’ascolto, al “provenire della voce”, perché, la apparizione sempre trova il suo compimento nella rivelazione della Parola: «*...e dalla nube uscì una voce*».

«Questi è il Figlio mio prediletto. Ascoltatelo!».

È la stessa proclamazione il Padre fa udire nell’episodio del battesimo al fiume Giordano, con quell’aggiunta così significativa: ascoltatelo. La Parola è invito all’ascolto, dichiarando che è verità, perché parola del Figlio prediletto di Dio.

Impressiona il fatto che una proclamazione così solenne è rivolta (‘riservata’?) a quei tre: per quei tre Gesù si è trasfigurato; per quei tre son venuti a colloquio i rappresentanti “di tutta la legge e i profeti”; per loro è risuonata la voce del Padre.

E, a loro, alla fine è affidato quel segreto da conservare fino a quando il Figlio dell’uomo sarà risuscitato dai morti: solo dopo sarà esperienza ed annuncio per tutti (e toccherà a Pietro, se è lui l’autore della 2 Lettera di Pietro, testimoniare le Parole del Signore con il ricordo dell’esperienza di quanto aveva udito dalla magnifica nube)

Viene da ammirare, allora, con quali cammini Gesù e il suo Spirito conducono gli uomini alla fede e, dalla fede, alla visione, segnando per ognuno un privilegiato cammino di incontri ‘personalizzati’; viene da ammirare la fiducia con la quale Egli affida a poveri uomini l’esperienza e l’annuncio di lui, Figlio dell’Uomo e Figlio di Dio.

La proclamazione, qui come nel battesimo, si richiama esplicitamente ai canti di Isaia sul Servo sofferente: Gesù, il Figlio prediletto del Padre, è da lui consacrato e inviato come il

vero “servo di Jahwé”, cioè come Colui che in tutto si fa servo della missione di annunciare le verità del Padre e di salvare gli uomini mediante la sua obbedienza, che comporta il sacrificio di sé.

I tre ‘privilegiati’, ai quali Gesù riserva l’esperienza della trasfigurazione, dopo l’annuncio traumatizzante della passione e morte, sono ‘confortati’ dalla forza di questa esperienza, e sono posti di fronte al mistero: quel Figlio prediletto del Padre è il Servo che andrà in croce.

Pietro ha avuto la sua risposta: per questo è impossibile rimanere lassù, stare lassù nelle tre tende. È un altro il monte su cui il Figlio prediletto sanzionerà la Nuova Alleanza, in cui la profezia troverà il compimento e la legge antica lascerà il posto alla legge nuova.

E le vesti candidissime di Gesù saranno vesti rosse di sangue e il volto di questo trasfigurato Signore e Figlio di Dio apparirà sfigurato nel volto del servo: quella sarà la voce decisiva da ascoltare, quando il Padre non dichiarerà più che quello è il suo Figlio prediletto, e il Figlio prediletto dovrà dire: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*».

Battesimo - Croce - Trasfigurazione

La trasfigurazione è il momento in cui l’evento del battesimo di Gesù al Giordano rivela tutto il suo significato: il Padre riconferma che Gesù è il Figlio prediletto, inviato alla missione di salvare e, perciò, deve essere ascoltato; la missione di Gesù viene proiettata nella luce finale della resurrezione, di cui la trasfigurazione è un’anticipazione.

Dentro questa luce il cammino di Gesù verso la morte e la resurrezione diventa il cammino dei discepoli. Credendo in Lui, che continua ad apparire ed essere uomo e uomo sofferente e mortale, essi giungono a capire la sua vera realtà di Figlio di Dio.

Gesù con loro - Sulla strada, cioè per sempre

È il Gesù che ritorna a vivere “con loro”, nella quotidianità del cammino verso Gerusalemme, infatti, spentasi la voce del Padre, “*subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro*”.

“*Con loro*”, non più davanti a loro, trasfigurato; “*con loro*”, nella forma e figura d’uomo che ogni giorno erano abituati a vedere; “*con loro*”, nella condivisione della vita quotidiana.

Nel cuore hanno la nostalgia delle tre tende di lassù; ma ora “*scendono dal monte*”; nel cuore e sulle labbra hanno la voglia di annunciare e comunicare quella esperienza della Sua divinità, ma Gesù ordina loro di “*non raccontare a nessuno*” ciò che hanno visto.

Hanno, nel cuore un'anticipazione determinante: Gesù dovrà risorgere dai morti; ma essa è nel segno di una realtà che supera la possibilità della mente umana, legata al presente visibile della mortalità.

Non è risolto quell'interrogativo essenziale: che cosa volesse dire, che cosa vuol dire "risuscitare dai morti". Sarà il cammino di fede a rivelare progressivamente il "significato della visione" e la verità della profezia di Gesù.

Ma, in quel cammino, Gesù è con loro. Ed essi sono con Gesù. E questo servirà per 'giustificare' la loro attesa, per dare ragione della loro speranza.

MEDITATIO

Nel libro dei Proverbi (15,30) troviamo questa affermazione: «*Uno sguardo luminoso allietta il cuore; una notizia lieta rianima le ossa*».

È una bella chiave di lettura per una meditazione sull'evento della trasfigurazione e su quello che esso ha significato per i tre che furono così intimamente vicini a Gesù in quella sublime manifestazione, attraverso il 'privilegio' dell'esperienza diretta.

Pertanto, anche per noi, che pur siamo discepoli di Gesù, potremmo dire così: la trasfigurazione è stata per loro il dono di uno sguardo luminoso che ha allietato il loro cuore e il dono di una notizia lieta (un evangelo) che li ha rianimati.

Il significato nuovo della vita e delle cose

Cerchiamo di immaginare lo stato d'animo degli apostoli in questo momento della loro sequela di Gesù e del loro cammino di fede.

Sono appena stati messi di fronte all'annuncio esplicito di Gesù: è necessario che io soffra, e sia ucciso, e questo avverrà a Gerusalemme, verso la quale siamo 'decisamente' incamminati.

Le testimonianze riportate dagli evangelisti fanno capire chiaramente che quell'annuncio fu per loro un trauma: una prospettiva inaccettabile "per motivi profondamente religiosi".

Supporre vero quel 'progetto' del loro maestro e Signore voleva dire far posto, all'idea di un Messia più debole di tutti i suoi nemici, un Messia nel quale la potenza di Dio non sarebbe apparsa in tutto il suo splendore, ma si sarebbe trasformata in obbrobrio: e dov'era, dunque, il Regno di Dio, quello che si doveva *estendere ai confini della terra*, come dicevano le profezie?

Il volto di Dio sarebbe uscito sfigurato da questa sofferenza, umiliazione e morte del suo Messia, e sarebbe uscito sfigurato di fronte alle genti il popolo d'Israele, che attendeva il trionfo del Regno di Dio.

Nella trasfigurazione, gli apostoli ‘videro’ in lui la gloria del Figlio di Dio; ‘videro’ che in lui si compivano le profezie, che Egli era il vero servo del Signore, destinato ad essere immolato come agnello per la sua gente, e ‘sentirono’ che il Padre, lo proclamava suo figlio diletto.

Tutto questo in Lui, in Gesù, lo stesso Gesù il quale dichiarava che doveva andare a morire. E videro la possibilità di conciliare l’inconciliabile: la gloria di Dio e l’umiliazione di Gesù.

Finora avevano seguito Gesù, avevano imparato a conoscerlo, a identificarsi progressivamente con lui, ma senza sapere che Egli li chiamava alla croce. Ora non era più così. Ora era una vita posta di fronte alla contraddizione.

Vedere il Risorto

Ma c’era un elemento chiarificatore, per conciliare queste “due realtà” nel volto e nella persona di Gesù - ed era il fatto che *egli sarebbe risuscitato dai morti*. Ora la loro vita era un seguire Gesù che doveva morire e risorgere.

Quindi era un credere e sperare che dava un senso totalmente nuovo alla vita e alla morte, un vedere la vita con lo sguardo luminoso di chi vede oltre la morte.

Così tutta la realtà appariva diversa e trasfigurata: la storia del popolo di Dio, la storia degli uomini, il mondo, si rivelava con un volto e significato nuovo. In esso operava la presenza del Signore, che sembrava solo un uomo, che si dichiarava destinato a morire; eppure era il Figlio prediletto di Dio ed era destinato a risorgere. Questa presenza e questo destino di resurrezione cambiava tutto, “trasfigurava tutto”!

Ma, intanto, c’era il cammino ‘normale’ da fare; la sequela non era terminata, tuttavia, almeno per un tratto di cammino si sarebbe svolto in sua compagnia. C’era da vivere questa vita segnata dalla morte, che avrebbe rivelato la sua valenza, “*quando egli sarebbe risuscitato dai morti*”.

Vivere la Parola

Il loro compito adesso era questo: attendere, sulla garanzia della sua Parola, che egli resuscitasse dai morti, per annunciare al mondo che questo era stato predetto, che questa resurrezione era la conferma che Gesù era il Figlio prediletto del Padre. E che, perciò, doveva essere ascoltato: che bisogna vivere sulla sua Parola.

La Parola che annuncia la Pasqua. Loro compito e loro missione era essere testimoni, di quella garanzia e annunciatori, secondi i tempi di Dio, di quella resurrezione, così la loro ‘esperienza’ ci appare come la “situazione di ogni discepolo”.

«Viviamo questa vita carnale nella fede del Figlio di Dio» (cfr. Gal 2,20).

Noi, in quanto cristiani - cioè redenti, salvati, e discepoli di Cristo - siamo stati “presi in disparte”, tratti fuori dal mondo del peccato e delle tenebre, per essere assunti e incorporati nel “regno del suo Figlio diletto”.

A noi Gesù si è rivelato come Colui che è la resurrezione e la vita, e ci chiede di continuare a credere in Lui, che è scomparso ai nostri occhi, come in Colui che è risorto e vive immortale.

E, per fede, noi viviamo alla sua presenza, una presenza determinante per la nostra esistenza, e, nello stesso tempo, è invisibile. Perciò - come diceva Paolo apostolo: *«Questa vita (che è) nella carne noi la viviamo nella fede del Figlio di Dio, che è morto e risorto»*.

E così: noi vediamo la nostra vita “sfigurata dalla morte”, ma sappiamo che è ‘trasfigurata’ dalla garanzia della resurrezione, perché Lui è risorto.

Noi vediamo il volto dell’uomo sfigurato dal peccato e ‘sappiamo’ che esso è continuamente trasfigurato dalla grazia. Noi vediamo una sofferenza ma sappiamo che tutta la sofferenza umana è trasfigurata in Gesù sofferente e paziente, secondo la logica della croce.

Viviamo, allora, come coloro che attendono la resurrezione, e siamo testimoni della speranza.

Questo è camminare nella logica della trasfigurazione. Ci è stato rivelato il Signore glorioso, ma ora vediamo e seguiremo il Signore sofferente; sappiamo che il Signore è risorto, ma ancora siamo nella condizione degli Apostoli, cioè sempre indotti a pensare ancora *“che cosa vuol dire risuscitare dai morti”*.

Siamo stati presi in disparte e portati sul monte, ma ora siamo discesi e siamo sulla strada; Gesù è con noi, ma col volto di uomo, oltre il quale vediamo per fede il volto del Figlio di Dio.

AscoltarLo, vederLo con noi

Siamo, dunque, in viaggio: e il cammino è sorretto dalla sua presenza e compagnia, che, a noi come ai discepoli di Emmaus, scalda il cuore: ma è una compagnia che viviamo attraverso la Parola dei profeti e la Parola del Figlio di Dio: *«Ascoltatelo»*. La sua Parola è la nostra garanzia, e la sua resurrezione è la conferma della sua Parola.

Come ha detto Pietro: *«Noi siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. Egli (Gesù) ricevette, infatti, onore e gloria da Dio Padre, quando dalla maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: -Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale io mi sono compiaciuto -. Questa voce noi l’abbiamo udita scendere dal cielo, mentre eravamo con lui sul santo monte. E*

così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori» (2Pt 1,16-19).

Noi viviamo, allora, in questo dinamismo della trasfigurazione. Viviamo una vita 'redenta', in un mondo 'redento', cioè trasfigurato dal piano misericordioso di Dio, in Cristo Gesù; in un mondo che è salvato ed è per la salvezza.

Trasfigurati con Cristo

Questa 'dinamica' della trasfigurazione si avvera in noi. Il battesimo ci ha resi figli di Dio, col dono dello Spirito. Nel battesimo siamo stati "rivestiti di vesti candide". Dal battesimo, e nel battesimo, è iniziato il nostro cammino di "configurazione a Cristo": lo Spirito, se ci lasciamo guidare da lui, continuamente crea e ricrea in noi la 'figura' di Cristo.

È una trasfigurazione progressiva, in continua lotta, fra l'uomo vecchio, sfigurato dal peccato, e l'uomo nuovo, rinato nella giustizia e nella santità.

Un cammino progressivo di "conformazione e configurazione", in cui il momento esemplare è l'eucaristia, nella quale Gesù ci identifica a sé, Cristo che ci appare nella forma umiliata delle specie del pane e del vino, nelle quali noi vediamo, per fede il suo corpo e il suo sangue.

Ora viviamo questa trasfigurazione "camminando con Gesù", credendo che Egli, con la sua incarnazione e morte, ha dato un volto nuovo al mondo, e con la sua resurrezione fonda, perciò, tutte le nostre speranze.

Ci ha resi capaci di vedere Lui, sofferente e glorioso, perché in ogni uomo c'è Lui, la memoria del suo volto sofferente e trasfigurato.

Questo noi viviamo; questo sperimentiamo e questo annunciamo.

Così siamo "fruitori della trasfigurazione" e testimoni della resurrezione e della speranza. Così noi siamo, così dobbiamo vivere e testimoniare e annunciare.

Così diventiamo "costruttori di un mondo più fraterno ed evangelico per la realizzazione del Regno di Dio"; così vogliamo essere "testimoni dei beni futuri".